

Recensione

Walter Burkert, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica* (Lascaux, 9), Jouvence, Sesto San Giovanni (Milano) 2021, pp. 296, Euro 20,00.

Le religioni, passate e presenti, appaiono in speciali ambienti culturali, sociali e storici; possono essere elaborate come sistemi simbolici e interpretate in modi suggestivi. Ma tale fenomeno universale e preistorico non può essere spiegato né derivato da un singolo sistema culturale. La ricerca delle origini della religione necessita una prospettiva più generale, sovrastante le singole civiltà, che deve tener conto del vasto processo dell'evoluzione umana entro il più generale processo evolutivo della vita. Tale processo era personificato un tempo nella nozione di «Natura»; si può continuare a usarla come metafora: in tal senso la storia delle religioni implica il problema della religione «naturale». Gli studi culturali dovrebbero quindi fondersi con l'antropologia, che in definitiva si integra nella cosiddetta «sociobiologia»

L'ipotesi fondante la sociobiologia è la «coevoluzione di geni e cultura», con costante interazione fra i due termini. Dal suo retaggio darwiniano la sociobiologia acquisisce il concetto di idoneità alla sopravvivenza, riferito alle possibilità di procreazione: il successo culturale consisterebbe infatti nel realizzare le cose che rendono probabile il successo biologico, cioè un'alta «idoneità complessiva» (*inclusive fitness*). I non idonei diminuiscono di numero e gradualmente scompaiono: progresso culturale e modificazione dei geni procedono assieme.

L'idoneità della religione nel senso della procreazione e del valore della sopravvivenza è ampiamente controversa. Molte religioni, segnatamente il buddhismo e il cristianesimo, chiedono di rinunciare ai beni terreni e di astenersi da lotte competitive. Il cristianesimo esalta i martiri e l'abnegazione altruistica. Fra gli esempi drastici di comportamento religioso autodistruttivo si possono citare i santi che si lasciano morire di fame, o le cerchie più o meno 'settarie' che giungono a suicidarsi collettivamente. Pure, l'effetto stesso di propaganda che ha il martirio dimostra come tutto sommato anche queste possano essere strategie di successo. Alla perdita si accompagna un aumento di proseliti. La propaganda, come indica il nome, è una forma di procreazione: «Il sangue dei martiri è il seme della Chiesa» dice Tertulliano, una bella metafora per esprimere la crescita biologica. Dall'annullamento di sé risulterà una moltiplicazione: il chicco di grano muore per generare una ricca messe, sono parole che leggiamo nel *Vangelo di Giovanni* (12, 24).

La convinzione che la minaccia a una vita umana possa essere stornata solo offrendo in cambio un altro essere umano risponde a una logica che si rintraccia un po' ovunque. Così nella tragedia greca Admeto accetta che la moglie Alceste muoia al posto suo. Secondo Erodoto, la regina persiana Amestris compiva omicidi del genere; altrettanto faceva un re nell'antica Uppsala, e la duchessa ungherese Elizábeth Bathory nel XVI secolo cercava di prolungarsi la vita bagnandosi nel sangue di giovani fanciulle appena sgozzate. Giulio Cesare scrive che in Gallia si usava comunemente ricorrere a sacrifici in casi di malattie, di battaglie e di pericoli in genere, «poiché essi credono che se non si dà la vita di un uomo per la vita di un uomo non si possa placare la volontà degli dèi immortali». L'attuale pandemia, unita a una dubbia campagna vaccinale, esprime ancora questa tipologia. Nel mito sumerico di Inanna, la «legge degli inferi»

pretende che si dia un sostituto perché Inanna possa risorgere dai morti; quindi lo sposo Dumuzi cade vittima degli infernali *gallê* che lo perseguitano. Questi demoni fatali rifiutano le usuali e incruente offerte sacrificali: necessitano di sangue. Anche in un contesto del genere è possibile osservare l'edificante capovolgimento nel sacrificio volontario. Certi nobili romani facevano voto di morire se l'imperatore ammalato fosse guarito, e Caligola impose che tali voti fossero realmente compiuti. Secondo alcuni, la morte del giovane e bell'Antinoo sarebbe stata un sacrificio magico per prolungare la vita di Adriano. Nella situazione del branco di fronte al carnivoro – le zebre assalite dai leoni –, quando un soggetto viene ucciso, gli altri si sentono per qualche tempo al sicuro. L'istinto sembra affermare: prendi un altro, non me. Un istinto antico è ancora operante negli esseri umani, che ancora fuggono dai pericoli mortali e ancora fanno sacrifici per lenire e vincere l'angoscia. In tale prospettiva il sacrificio è una struttura di senso che si è dimostrata quasi universalmente valida nella storia della civiltà.

Tra le strategie che le specie adottano per una più efficace utilizzazione delle risorse energetiche presenti in uno specifico ambiente vi è inoltre il cannibalismo, cioè la predazione all'interno della propria specie animale. La mantide religiosa cannibalizza il maschio durante il coito, per eliminare l'azione inibitoria dei gangli cerebrali su quelli addominali e rendere più duraturo l'accoppiamento. Il cannibalismo appare come una particolare strategia utile alle specie nel processo di adattamento e di sopravvivenza. Una forma sacrificale che, anche in questo caso, predilige il mantenimento della vita dei molti a detrimento dei pochi.

Un grande filologo e storico della religione greca, Walter Burkert, espose queste teorie in una preziosa sintesi: *La creazione del sacro. Orme biologiche nell'esperienza religiosa*, un'opera del 1996 tradotta da Franco Salvatorelli per Adelphi nel 2003; ma la svolta di Burkert in senso 'sociobiologico' risale a *Homo necans*, un libro del 1972, appositamente rivisto per l'edizione italiana, che uscì per i tipi di Boringhieri nel 1981, tradotta da Francesco Bertolini. *Homo necans* a suo tempo segnò un importantissimo passo nell'interpretazione delle interazioni fra mito, religione e rituale. Con una padronanza e una dimestichezza delle fonti paragonabili a quelle di un Ludwig Deubner (1877-1946) oppure di un Martin P. Nilsson (1874-1967), Burkert mescolava le acquisizioni etnologiche di un Karl Meuli (1891-1968) con la comprensione dei dati

mitologici di un Erwin Rohde (1845-1898), di un Walter F. Otto (1874-1958) oppure di un Károly Kerényi (1897-1973).

Partendo dalle ricerche archeologiche e dalle scoperte dell'etologia o 'biologia comportamentale', Burkert dipinge un nitido e avvincente quadro sulle origini e lo sviluppo dei modelli sacrificali arcaici. Convinti o meno della narrazione, non ci si può non persuadere dell'evidente interazione tra mito e rituale: ogni caso è analizzato con acribia, partendo dalle testimonianze di arte, letteratura, epigrafia, linguistica e materiali comparativi attinenti.

Il primo capitolo, *Sacrificio, caccia e riti funebri* tocca il vasto complesso dei fenomeni religiosi dalle loro origini alle loro trasformazioni nelle società evolute, compreso il processo di «sessualizzazione» del mito e l'origine del concetto di Dio-Padre e di Dea-Grande Madre. Come Meuli, Burkert fa risalire i motivi e le forme dei riti sacrificali all'uomo cacciatore dell'età paleolitica. Egli vede nell'atto di uccidere per la vita, cioè di uccidere un animale da cui dipende la vita del cacciatore, un modello comportamentale per quelle tensioni ambivalenti che accompagnano non solo il sacrificio animale, ma anche l'ampio spettro dei 'riti di passaggio' che segnano la fine di una condizione d'essere e l'inizio di una successiva. Ciò si realizza poiché l'uomo è un omicida, un assassino, e sin dai tempi più antichi ha formalizzato e normato la violenza e l'aggressività in rituali e tabù. I tabù preservano la specie umana dall'autodistruzione e dai conflitti generazionali, mentre i rituali offrono una funzione altrettanto protettiva controllando e trasformando quegli impulsi distruttivi che non possono, o non dovrebbero, essere completamente repressi. La vita dell'individuo così come la tutela delle società umane, dipendono infatti da un alternarsi di morte e di vita, di distruzione e di rinnovamento, di vecchio e di nuovo. Come molti modelli comportamentali si sono formati al tempo dei cacciatori paleolitici, così, nel caso delle antichità greche, le loro tracce possono ravvisarsi in miti e rituali legati all'azione primordiale di uccidere ciò di cui si ha necessità, e per questo diventano oggetto di venerazione: il fascino e l'orrore del sangue che scorre, la cosiddetta «commedia dell'innocenza», cioè la giustificazione della morte della vittima castigata per un presunto sacrilegio, il sovvertimento delle abitudini e degli usi quotidiani, il periodo di crisi e di angoscia risolto in un agone atletico e in una festa che portano a una

restaurazione dell'ordine e della vita ordinaria, sono tutte mutazioni rituali di un unico impulso omicida primordiale. Burkert faceva riferimento alle opere di Konrad Lorenz (1903-1989), e dei suoi epigoni, sull'aggressività animale insita nella natura stessa dell'uomo; nelle opere successive testi di riferimento saranno quelli più marcatamente sociobiologici, come quelli di Edward O. Wilson o di David P. Barash.

Lo stile narrativo di Burkert è letterario, e suggestiona il lettore obbligandolo all'assenso anche laddove mancano le evidenze filologiche. Il modello sacrificale si rivela più reale delle sue basi antropologiche e biologiche: l'idea che le relazioni sociali e familiari, compresi i ruoli dei sessi, siano determinate sin dal paleolitico e persistano nelle società contemporanee, fornisce un'immagine dello sviluppo umano più coerente di quanto il 'buonismo' del pensiero comune possa recare.

Dopo questa introduzione generale, Burkert approfondisce l'analisi di specifiche tipologie mitiche e rituali in due capitoli successivi. Nel primo, *Lupi mannari intorno al calderone del tripode*, raccoglie le testimonianze greche sulla licantropia e il cannibalismo, collegandole ai rituali di 'esclusione' e di 'inclusione' che segnano l'iniziazione alla pubertà, cioè l'ingresso dei fanciulli nella comunità degli adulti. Nel secondo, *Dissoluzione e festa di Capodanno*, si sofferma dapprima sulle feste del Solstizio estivo che ad Atene celebravano la fine e l'inizio di un nuovo anno, e quindi prende in considerazione una serie di mitologie e di rituali in cui è presente lo stesso modello ciclico di dissoluzione e il rinnovamento. In entrambi i capitoli la documentazione è esposta in una progressione che va da quella più propriamente filologica a quella più suggestiva anche a livello narrativo. I due capitoli finali sono dedicati all'approfondimento rispettivamente della festa ionico-attica delle Antesterie, celebrate in onore di Dioniso, e dei Misteri Eleusini. Gli elementi strutturali già applicati nei precedenti capitoli sono resi effettivi anche in questi scenari rituali: la morte domina la società umana nella sua principale liturgia, il sacrificio, sublimazione di una vicenda omicida che segue la biografia dell'uomo. D'altronde è parte fondante della cultura umana, non solo religiosa, come l'azione sacrificale sia concepita come una fonte inesauribile di potere. Tale è la sua potenza che gli dèi stessi debbono al sacrificio il loro potere e la loro immortalità. L'atto sacrificale è inteso come il principio della vita, come ciò che anima interiormente l'universo, dagli esseri più infimi sino agli dèi. Il sacrificio

è la forma più antica dell'azione religiosa: nel sacrificio greco alle divinità olimpiche particolare cura era rivolta al sangue che scorreva; esso non poteva stillare a terra, ma doveva raggiungere l'altare, il fuoco e la fossa sacrificale. Se gli animali da sacrificare erano piccoli venivano sollevati sopra l'altare, altrimenti si raccoglieva il sangue in un recipiente e con esso si spruzzava la pietra dell'altare. Solo questa poteva e doveva grondare sempre sangue. La dimensione sacrificale è il nucleo attorno al quale si configurano le religioni. Esperienza fondamentale del sacro è l'uccisione di vittime. L'*homo religiosus* agisce e diventa conscio di sé in quanto *homo necans* – integrando Eliade con Burkert. Compiere un atto sacrificale è un 'agire' su di un piano invisibile, intersecare una realtà 'altra'; e in questa prospettiva vanno inseriti, fra l'altro, i sacrifici di fondazione: una casa, un ponte, un argine, dureranno solo se sotto giace una vita soppressa. Una tra le più dettagliate descrizioni latine di sacrifici illustra la posa di un cippo di confine: nella fossa veniva sgozzata e bruciata una vittima, assieme con offerte di incenso, frutta, miele e vino. Quindi, sui resti ancora caldi era collocata la pietra presso la quale, d'ora innanzi, i vicini si sarebbero incontrati per replicare il sacrificio al dio Terminus. Anche un altare, una statua del dio venivano innalzati sulla vittima, nel quadro del rituale.

Molti hanno criticato il metodo di Burkert come condizionato da precomprensioni soggettive, sordo alla voce che gli parla dal testo, facendo di questo una semplice occasione per poter esternare i propri convincimenti; ma è indubbio che il libro ha un suo sottile fascino a partite dall'intreccio narrativo, un saggio che si può leggere come un romanzo 'noir' in cui l'assassino è sempre l'uomo.

Gli studi moderni sulla religione greca partirono dai dati puramente mitologici e ci vollero più di cento anni per emanciparsi da tali origini. La svolta si compì con Ludwig Deubner, riscritto e sociobiologicamente riadattato dal Burkert. Nello stesso anno in cui vedeva la luce *Homo necans*, René Girard (1923-2015) pubblicava *La violenza e il sacro* (1972), tentativo parallelo di definire il comportamento mimetico e autodistruttivo dell'uomo. La violenza è imitativa e si sviluppa da una ricerca di appropriazione; in seguito l'omicidio trasfigurerà nell'idea sacra di «capro espiatorio»; anche qui il rito sublimerà il crimine iniziale.

Il titolo del libro di Burkert suggeriva poi il confronto con il famoso saggio di Johan Huizinga (1872-1945) *Homo ludens*, pubblicato nel 1939, e in qualche modo ne rappresentava il completamento: illustrando la relazione dinamica tra gli impulsi distruttivi dell'uomo e la capacità dell'uomo di 'giocare', ne scaturiva infatti il rapporto tra l'omicidio e il gioco, un rapporto, secondo Burkert, dal quale dipendeva l'integrità e addirittura il benessere delle società umane.

Ezio Albrile